

Nell'invisibile c'è la nostra progettualità

Con la musica possiamo insegnare ad ascoltare
e a scavalcare l'ovvio

GIOVANNA MARINI

Compositrice e musicista di forte impegno sociale, oltre a decine di dischi pubblicati, ha scritto musiche per teatro, cinema, danza. Ha fondato insieme ad altri musicisti la *Scuola Popolare di Musica* di Testaccio¹ e dagli anni Settanta cura un'incessante attività didattica. Ha, da tempo, concentrato la sua attenzione sul canto di tradizione orale in Italia, coniugando ricerca sul campo in forma partecipata, con (ri)scrittura e trasmissione orale.

FRANCESCA FERRI

È compositrice e direttrice musicale. Ha scritto soprattutto polifonie a cappella originali e musica da camera. Alla scrittura musicale ha costantemente affiancato lo studio di canti tradizionali, che conservano una *parentela* tra l'essere umano e il suo territorio. È tra le fondatrici di «O ThiasosTeatroNatura».²

Abbiamo chiesto a Giovanna Marini e Francesca Ferri un dialogo su muri, confini e ponti, in relazione alla musica e al canto. E, in particolare, al canto popolare.

Andare oltre, con la testa, e generare attrito

Giovanna Marini

Farei un'osservazione a prescindere. Noi ci fissiamo adesso su questi termini. Appena hai detto *muri, confini, ponti*, mi è venuto di dover parlare. A mio parere bisogna andare *oltre* con la testa, bisogna scavalcare noi i confini, i limiti. Con la testa. Se non ci mettiamo in una zona «oltre», tutto questo discorso — che va benissimo, si può recriminare per ore e ore — è inutile. Andiamo a vedere cosa c'è nel campo che ci si apre oltre. Questo vale anche per il nostro lavoro di musica orale e di ricerca. Anche qui non si va da nessuna parte. L'impressione è che ci stiamo incistando in un discorso che io sento vecchio.

Criticare Trump, i suoi discorsi, i muri, non serve più. È chiaro: è il risultato della paura, si sta vivendo nella paura. Bisognerebbe riuscire a rompere con la paura. Ma questo lo puoi fare solo con la testa. Con la testa *appoggiata* alla realtà: la realtà che è oltre questi confini. Il confine più grosso è quello che abbiamo posto noi, a mio parere.

¹ <http://www.scuolamusicatestaccio.it/>

² <http://www.thiasos.it/>

Noi non visitiamo quella gente che sta al di là dei nostri discorsi. Non sappiamo cosa pensa. Non andiamo a Torre Angela, a sentire la messa dei neri.

E se lo facciamo, avviene con un animo già predisposto a fare apostolato. Non si può più essere apostoli. Si deve convivere. Non si deve convincere nessuno. Non so come metterla in termini pratici, ma l'importante sarebbe di cercare di vivere con coloro che finora abbiamo scansato e abbandonato, lasciato da parte.

Io me ne accorgo, perché anche quando nel coro arriva qualche elemento diverso, non mi viene da affrontarlo subito. E infatti ho usato la parola «affrontarlo», che già comporta una relazione critica.

A me pare, per esempio, che la ragazzina con le trecce che si mette lì davanti al Parlamento e dice: «che avvenire ci state preparando?» abbia ragione: lei è la voce più avanzata, anche perché è la voce di una persona più piccola e quindi riesce a non aver paura del banale, del già detto. Lo ridice, e detto da una persona della sua età fa più impressione. E sullo sciopero globale del clima degli studenti, da lei indetto, ci sono state obiezioni: «perché non farlo di domenica, senza perdere una giornata di scuola»? Questo significa «io non lascio il mio modo di pensare e non entro nel tuo».

E continuiamo così... è terribile questo. Volete smettere un momento di pensare che è tanto importante andare a scuola oggi, e pensare invece a quanto è più importante parlare di quello che succede, vedersi, conoscersi? Dire «vedetevi di domenica» significa «restiamo in questo mondo, non cambiamo niente».

Francesca Ferri

Quindi, più che di muri, confini e ponti, parole che designano qualcosa che già sa di superato, di frustrazione, magari potremmo proporre delle azioni. Per esempio: affrontare, scavalcare, incontrarsi.

Durante l'ultimo viaggio di studio per la Settimana Santa, a Badolato, in Calabria,³ abbiamo interagito tanto con le persone del paese. Con Guerino, Turi. E con i confratelli della confraternita di Santa Caterina. Loro ci hanno accolto, quasi guidato per mano. I cantori anziani hanno voluto condividere, in alcuni momenti, pensieri preziosi, su cosa vuol dire per loro insegnare quei canti ai ventenni, in un paese che si spopola di anno in anno. I racconti sui loro

concittadini, alcuni dei quali partiti per le Americhe e magari non tornati, scaturivano dall'incontro, dai nostri occhi nei loro occhi, dal nostro fisicamente e spiritualmente essere in quei luoghi. Alla fine del viaggio, quello scambio mi ha fatto pensare alla densità di un transfert: io do valore a te, venendo qui ad ascoltare i tuoi canti, le tue storie, a visitare i tuoi luoghi del cuore; e tu ridai valore a me, restituendomi il valore della tua e della mia comunità e dello scambiare pensieri, pratiche, canti, del condividere momenti conviviali. Ma ci vuole la fatica di andarsi incontro, di camminare ore, magari fare l'alba, seguire i riti: altrimenti non si produce quell'attrito, che in sé genera l'incontro.

Più che di muri, confini e ponti, parole che designano qualcosa che già sa di superato, di frustrazione, magari potremmo proporre delle azioni. Per esempio: affrontare, scavalcare, incontrarsi

Accogliere il reale, aprire nuovi significati, riscoprirne di vecchi

Francesca

Nel tuo discorso, Giovanna, mi sembra che la parola cardine sia la paura. Anch'io sento un desiderio d'iperprotezione, un'ansia preventiva, che porta alla chiusura rispetto all'ignoto. Ma la paura di affrontare la diversità comporta l'alienazione di una parte vitale. Riconoscere il condizionamento che subiamo a livello globale, che ci porta a preferire l'isolamento all'apertura, è il primo passo.

Possiamo e dobbiamo cercare degli antidoti, per renderci indigesti al «pensiero unico globale», fondato sulla minaccia, sull'esclusione e sul controllo. Per esempio, cantare i canti tradizionali e ascoltare le voci delle e dei cantori, può essere un antidoto: perché c'è una realtà, uno stile, una tradizione, alle spalle di quelle voci e di quei canti; un senso di appartenenza a un luogo e a una cultura. La vocalità tradizionale è espressione di una cultura, che esiste finché esiste l'oralità. Chi ascolta e pratica quei canti, perpetuando la tradizione, entra in un contatto con dei corpi, con delle mentalità e dei paesaggi, che sono incorporati nei canti. E, attenzione, basta saltare una generazione e la tradizione finisce. Bene, se fai

³ <http://www.cn24tv.it/news/190104/settimana-santa-a-badolato-in-compagnia-di-giovanna-marini-e-i-suoi-allievi.html>



la fatica di andare e sentire, andare e vedere, puoi scoprire una parentela inedita e profondissima, con quei luoghi e con quelle persone. Anche questo ti permette, come dici tu, Giovanna, di andare oltre, con la testa. Si tratta di uscire e praticare una forma di resistenza culturale. Certo, ci vuole sia il talento sia la passione per quelle voci e quei suoni e anche per quelle persone.

Giovanna

Sì. Un altro esempio di chiusura è quello della mensa scolastica, dove i bambini sono stati divisi, e una parte di loro discriminati. Ma alcuni bambini hanno chiesto: «Ma come, io ci ho il mio amichetto dall'altra parte! E come faccio ora a mangiare, che proprio a pranzo parlavamo di tante cose?». Bisognerebbe rivalorizzare quei termini di cui adesso non si parla più: l'amicizia, per esempio; andare a ripescare ciò che non ci siamo più detti da tanto tempo, presi come siamo da cose contingenti, molto molto invasive. Siamo continuamente invasi.

Ultimamente, mi hanno chiamato dall'ANPI, per cantare il 25 aprile. Certo, il 25 aprile bisogna cantare, e poi ho pensato: ma bisognerebbe cantare di tutt'altro. Non so dirti di che, però sento che va chiuso un mondo e aperto un altro, che è il mondo degli alberi, della natura che soffre, delle bottiglie di plastica. Bisogna entrare nel mondo dei rifiuti, degli scarti, e prenderli come cose primarie. Bisogna portare i bambini alle discariche, dividere la plastica

dal ferro. Bisogna rendere riciclabili delle cose che non lo sono. Il 25 aprile noi canteremo delle canzoni che non hanno più alcun contesto possibile, perciò in mezzo ci dobbiamo mettere dell'altro. Non trovo cose adatte a questo discorso, forse *La ballata di Riace*⁴: ha una certa attualità.

Musica come arte e come veicolo che apre alle diversità e all'ignoto

Giovanna

La musica, come le altre arti, sta brancolando nel cercare qualcosa che possa interessare. Con la musica noi possiamo contattare la gente e insegnare ad ascoltare, perché certo oggi bisognerebbe avere moltissimo ascolto: cancellarci noi, con la nostra preparazione, con la nostra intelligenza curata; metterla fra parentesi; e ascoltare, ascoltare, ascoltare. Tutto ciò che ci dicono e che ci presenta una realtà che forse a noi non piace, ma che c'è: è quella.

Francesca

Per me, riprendendo un'espressione di Peter Brook, l'arte è un veicolo: incontrare e conoscere i cantori in azione mi ha messo in rapporto con un tempo e uno spazio diversi dai miei.

Generalmente siamo abituati a consacrare l'ascolto a momenti deputati, a procurarci emozioni estetiche. Ma a volte questo ci priva di un contenuto vitale.

Incontrare le persone nei loro contesti, intrecciare l'esperienza musicale alla vita, irrorarla di contenuto in parte imprevedibile ti mette in una posizione di rischio: magari bisogna stare ore in attesa, sotto il sole, sotto la pioggia, o dormendo poco. Insomma, recuperi zone di vita, di esperienza, che comunque ti riportano ai significati della tua propria vita: a che punto sei con le tue domande, i tuoi sogni, la tua crescita? E questo non significa rinunciare a una funzione estetica dell'arte «di rappresentazione».

Durante i viaggi di studio della Settimana Santa sono entrata in contatto con un tipo di pensiero legato ancora all'oralità, alla corporeità. E alla natura. Nella contemplazione, spesso silenziosa, dei luoghi — penso ora, per esempio, a Badolato e alla sua chiesa dell'Immacolata: devi camminare un bel po' per arrivarci, adagiata com'è su uno sperone di

⁴ G. Marini, *La Ballata di Riace*, 2018, <https://www.youtube.com/watch?v=bXo2AuAK1HY>

roccia, sospesa fra due fiumare — nel legame tra questi luoghi e una presenza nascosta, mi è dato tornare a una visione antica della natura, improntata dalla presenza silenziosa e numinosa del *genius loci*. L'ascolto dei luoghi, della loro dimensione meno visibile e più misteriosa, mette in moto un sentire più interiorizzato, che spesso si ricollega ai ricordi dell'infanzia. Ecco, quello che mi sembra così vitale, in questi rituali e questi suoni, è che possono agire potentemente in chi li ascolta e in chi li fa. L'arte come veicolo crea una trasformazione negli artisti che agiscono. E questo, come è stato detto, è esistito in passato, nei Misteri degli antichi, ed esiste tutt'oggi, in pratiche al confine con comportamenti considerati *borderline*, non facili da digerire, ma non per questo meno interessanti e vitali.

Giovanna

C'è bisogno. Ecco perché ci piace andarci. Ad esempio, *Facitilarighi*⁵ (canto di Passione di Cassano al Jonio, in Calabria) ci ha fatto tanta difficoltà. Perché? Allora, o lo prendi come una cosa esotica e lo impari come un turista di passaggio, oppure, se devi accettarlo, prenderlo, metterlo dentro, è una fatica; perché non fa parte delle nostre regole, dei nostri parametri. È diverso ed erano diverse quelle donne, che gridano per un giorno intero credendo di gridare per la Madonna, e invece strillano chiaramente tirando fuori tutto quello che hanno dentro. È l'equivalente del rito di Galatina.⁶ Anche lì sono tutte donne.

Francesca

Sì, la musica, i canti, espressi attraverso quelle voci, quei corpi, sono un veicolo verso altro, altri

mondi e altre realtà: mettersi in discussione, mettersi in gioco nel proprio mestiere e nella propria vita, ma anche continuare ad alimentare nella propria arte l'incontro con questo *altro*, che tu hai trovato nel canto tradizionale e anch'io, con te. È una cosa completamente altra da me...

Giovanna

...e ricca; troviamo modo di arricchirci personalmente tanto.

Francesca

Ci arricchisce. È una fonte. Accanto a questo, nel nostro lavoro, noi facciamo una mediazione. In questi concerti a volte io mi domando: a chi parlo? Cosa cerco di comunicare? La diversità dei timbri? La vitalità che passa attraverso questo canto?

Per me l'arte ha uno scopo se aumenta il tasso di vitalità, il quoziente di domande che tu ti poni.

Giovanna

Sai, la cosa interessante, trascuratissima da chi canta, è che quello che per loro è un atto di affetto, per noi è arte, noi la sentiamo come arte. Ad esempio, la *Passione di Diamante* era arte, con quei bassi fortissimi, quella voce efebica bellissima: vallo a spiegare come mai e perché; ma è proprio quello che mi ha interessato.⁷ Quando la ricantiamo, adesso, tutto quello che evoca quell'altezza lì, ci riporta a quella emozione. È come la Settima sinfonia di Beethoven: è un colpo violento, è arte. E non c'è differenza culturale. Con l'arte si scavalcano tutti i confini e i limiti e i muri e i ponti. E diventa una cosa che ha tutto quello che è in più. Capisci?

Francesca

Che è poi quello che a noi manca nel confronto impari con la realtà, con noi stessi, con i limiti.

Giovanna

Quel salto improvviso è magnifico. E va trasmesso e trattenuto. Per lo meno gli elementi che lo compongono. Perché noi trasmettiamo non l'evento,

⁵ *Facitilarighi, Passione* — cantata dalle donne — di Cassano al Jonio (Cosenza), viaggio di studio di Pasqua 2018. Registrato da Antonella Talamonti e trascritto da Giovanna Marini, è stato infine fatto studiare quest'anno, al corso di Giovanna Marini, *Modi del canto contadino* alla *Scuola Popolare di Musica* di Testaccio.

⁶ L'antico rito di liberazione delle donne dal morso della taranta è raccontato da Ernesto de Martino ne *La terra del rimorso*. Lo stato di depressione e prostrazione in cui le donne morsicate dal ragno cadevano era sanabile solo attraverso il pellegrinaggio a Galatina, alla cappella di san Paolo. Qui, la cura coreutico-musicale indotta da un gruppo di musicisti-cantori tradizionali conduceva queste donne, attraverso i suoni sapientemente rituali, a muoversi, a danzare e a liberarsi, finalmente, dalla malinconia. Allora cadevano, sfinite, a terra.

⁷ Ohimé che me console, *Passione di Diamante* (CS), viaggio di Pasqua 199, <https://www.youtube.com/watch?v=sLYXZKv1ZuY>



ma gli elementi che lo compongono. E poi vediamo che succede.

Francesca

Io ho cercato di farlo con alcuni canti dell'Est Europa — albanesi, bulgari, georgiani, kosovari, macedoni, serbi, ucraini — perché anche questi, come tanta parte del nostro patrimonio, nella loro lingua, nel loro essere veicolo di altre realtà che non sono direttamente comprensibili attraverso il linguaggio, mi trasmettevano una stessa istanza di identità, diversa e potente, che mi richiamava alla mia. A prendere posizione, a situarmi, a dire. I canti che ho imparato dalle persone dell'est, mi hanno trasmesso peculiari modalità fisico-emotive, che sono parte del mio modo di declinarli e trasmetterli oggi, con i loro timbri aspri e il loro paesaggio fisico e mentale.

Giovanna

Hai fatto bene, siamo reduci delle guerre balcaniche: abbiamo fatto finta che non ci riguardassero. E rispetto agli albanesi, prevaleva la paura.

Francesca

Sicuramente le guerre balcaniche mi hanno mosso. Erano troppo vicini a noi. Mi sembravano i nostri

cugini dimenticati. C'è un racconto di Ivo Andrić, *I ponti*,⁸ che svela come il ponte sia più importante di una chiesa e di una casa; perché i ponti sono punti d'incontro e luoghi di tutti. A volte penso che alcuni di quei canti siano un po' dei ponti, che abbiano incorporato il desiderio di venire incontro... Anche la *Passione* di Diamante ha in sé un verso bellissimo, che lo ricollega al suo paesaggio di mare: «Senti, 'na voce, dietro a quelle scoglie... era Maria che piange il suo figliole». È una gemma, l'improvviso apparire del *genius loci* di un paese di pescatori, in un pianto della Madonna.

A proposito di Calabria, a te com'è venuto in mente di scrivere *La ballata di Riace*?

Giovanna

L'ho deciso a Natale 2017: a Bologna ho assistito alla proiezione del film *Un paese di Calabria*⁹ in cui con Francesca Breschi avevo curato delle musiche, fra cui proprio *La Passione di Diamante*. La sala era vuota. La responsabile di Bologna film ci ha detto: «Sai, è un disastro, perché l'Italia non accetta questo film, l'ha comprato l'Europa intera; a Barcellona è

⁸ <http://tracciatidiviaggi.blogspot.com/p/i-ponti.html>

⁹ S. Aiello e C. Catella, *Un paese di Calabria*, Tita Productions, MarmitaFilms, Les productions JMH, BO Film, 2016. Il film completo è in visibile su <https://archive.org/details/vimeo-293162180#>



stato accolto con grandi applausi, mentre qui non sapevano neanche chi fosse Domenico Lucano». Mi sono detta: bisogna informare. Non ci dormivo la notte. Dovevo far sapere. D'impulso mi sono messa subito a scrivere la storia del paese, correggendo il film, perché certe scene importanti della storia della ricostruzione erano state ingiustamente tagliate dalla regista francese.

Con l'arte si scavalcano tutti i confini e i limiti e i muri e i ponti. E diventa una cosa che ha tutto quello che è in più

Dobbiamo pensare a quello che sta nella testa della gente, e che non vedrai mai; e cercare di accettarlo e capirlo. Infatti, dico «andiamo oltre», vediamo di capire di più, perché non stiamo capendo abbastanza, ci stiamo barricando. Anche la lotta per una cosa giusta, chiudendosi, perde i suoi caratteri di giustizia e prende dei caratteri che non mi piacciono.

Bisognerebbe riunirsi per pensare; stare zitti a pensare, lasciar parlare l'invisibile.

Noi tutti, atei, cristiani, copti — e credo pure le bestie — abbiamo un'aspirazione verso il trascendente, frustrata continuamente, e verso l'invisibile.¹⁰

¹⁰ Continua Giovanna: «Noi ci fermiamo alle cose visibili. Ma se scavalchi il visibile, trovi nell'invisibile le componenti dell'amore. Se ti tuffi, come con la corda elastica dalla torre, senza rete, nel buio, vai oltre tutto quello contro cui

Tutto quello che fa parte dell'invisibile per me è addirittura un progetto: nell'invisibile c'è la progettualità nostra, perciò è tanto importante. Per esempio, durante il viaggio in Calabria, a Badolato e Riace: ecco, io lì avevo inciampi dappertutto, perché stavo male fisicamente. Però c'era l'affetto verso Enzo, verso Mimmo, gli sguardi...

Quello ho trovato e quello mi ha riempita, nutrita. Il visibile non c'era: non c'è stata per me la processione e tutto quello che mi piace. Però sono andata oltre e ho trovato tutto quello a cui non penso mai. Mi ricordo che, a un certo momento, ero in albergo, impedita, a guardare una cosa brutta alla televisione, dicendomi che non potevo andare al paese, alla processione, perché stavo troppo male e tutt'a un tratto è arrivata una pace. Ecco l'arrivo dell'invisibile: mi sono arrivati i ricordi, lo sguardo di Mimmo Audino mentre cantavo la *Ballata*¹¹ e un sacco di cose. Allora mi sono alzata, era quasi buio, il sabato pomeriggio, e ho trovato la forza di arrivare alla fine della processione.

Francesca

Sì, forse l'invisibile è quello che non è misurabile, non è quantificabile. Le intonazioni, le inflessioni

ti urti, che è visibile e terreno. E oltre, trovi quello che è invisibile, che sono i sentimenti, le sensazioni, gli odori».

¹¹ Dopo il pranzo del Venerdì Santo, al ristorante di Mimmo Audino a Badolato borgo, Giovanna ha cantato, per lui e per i presenti, la *Ballata di Riace*, accompagnata dal coro del Testaccio. <https://www.youtube.com/watch?v=bXo2AuAK1HY>

vocali dei cantori tradizionali, i loro modi di muoversi, la prossemica: quelli, si devono cercare.

Giovanna

Se ci pensi, cantano quattro note. Ma il fatto che siano cantate con quelle voci lì, quei timbri, quei colori... Perché mi devono dare quest'emozione? Perché sono nell'invisibile. Puoi dire nell'ineffabile, ma «nell'invisibile» è più chiaro.

La tradizione. La ricerca di profondità. La ricca povertà e le impossibilità del nostro Sud

Francesca

Pensa ai cantori di Sessa Aurunca e al loro modo di mescolare i fiati: entrano uno nella sorgente sonora dell'altro, tanto sono vicini. Quando proviamo a ricantare i loro canti, bisognerebbe cercare di farli parlare, mettendo in evidenza proprio quello che non è trascrivibile in uno spartito. In più, cercando di opporsi al degrado e alla banalizzazione.

La tradizione è una magnifica occasione. Ernesto de Martino e, da artista, Pier Paolo Pasolini, dicevano che dobbiamo piangere quello che c'è da piangere nel passato, per collegarci al presente e proiettarci nel futuro. Ci ho anche scritto un pezzo.¹² Se non lo facciamo, c'è solo un presente labile, liquido e mortalmente deperibile. Questo mi pare il nostro problema, oggi: la ricerca di un presente diciamo *stabile*, continuo, senza profondità né durata. Ma noi abbiamo bisogno della profondità, perché siamo esseri sensibili e non bisticche ambulanti, da riempire di debiti e angosce.

Giovanna

E a proposito della ricchezza della tradizione a Sud: hanno svuotato il Sud, dall'incursione dei Mille, ma lo meditavano già da prima. Con Cavour la cosa è stata fatta quasi con una parvenza di legalità. Hanno svuotato il Banco di Napoli, hanno svuotato tutto. Complice la Natura, con il terremoto di Messina e poi l'Onda.¹³ Hanno trascinato l'Italia del Sud in un

baratro. È stato scelto come sacca di voti e basta: quindi politica assistenzialista e squalifica completa di tutto il resto; il Sud era quello che partoriva i pensatori: i più grandi intellettuali erano nel Sud. Hanno cooptato, assorbito, sfruttato e succhiato tutto ciò che aveva valore ai loro occhi. È rimasto ciò che ha valore ai nostri occhi: cioè è rimasto tutto quello che è *povero*, che nel modo di pensare è stato sempre classificato come brutto, negativo; un male. Solo dal Vangelo è stato considerato positivo. Quindi hanno lasciato i poveri con le loro abitudini, e noi abbiamo cominciato a trovare interesse in queste abitudini. Ed è stato giusto fare così. Il rischio di fare questo era di incamerare le abitudini dei poveri, renderle tradizione orale e metterle all'università. Una volta sistemati così, la cosa è finita, serviva per le tesi e gli esami degli studenti. Non abbiamo capito che era un richiamo, una richiesta d'aiuto. Adesso ci ritroviamo con le mafie fortissime che governano al Sud: la 'ndrangheta ha un fatturato lordo superiore a quello di molti Stati. Una ricchezza fortissima. È inutile lottare contro queste cose. I parroci accettano tranquillamente la deformazione di un rito in un'azione perversa: ad esempio le processioni che si fermano sotto alla finestra del boss, gli omaggi che rappresentano l'istituzionalizzazione della cultura mafiosa. E noi, venendo da fuori, l'abbiamo accettato senza capirne il motivo, per cui ci fermavamo anche noi, stavamo lì, aspettavamo di ripartire, credevamo che fosse una sosta per la Madonna o per qualcosa d'altro. L'accoglienza di questi costumi è talmente forte, che per esempio una mia amica calabrese, intellettuale, bravissima, quando le ho parlato di Riace, mi ha detto: «Sì, Giovanna, ma non ne parlare, perché lì ci sono i mandamenti». È il modo dei calabresi di parlare della mafia; sono i comandamenti. «Ci sono le regole della mafia, e può essere rischioso andarle a toccare».

Domenico Lucano l'hanno quasi annientato. I mandamenti vincono. Penso a mio nonno: ha scritto una legge che porta il suo nome,¹⁴ circa il divieto di costruzione vicino alla costa, la legge Parpagliolo. Ma quella legge è stata sempre disattesa. Le costruzioni sono proprio sulla costa.

A cura di Anna Maria Matricardi

¹² F. Ferri, *Significato del rimpianto*. Dal cd *In questo mondo. (Musiche per teatro)*, Zone di Musica, 2010. Il testo, in friulano, è di Pier Paolo Pasolini.

¹³ Il maremoto.

¹⁴ Legge 29 giugno 1939, n. 1497, «Protezione delle bellezze naturali». <http://www.comune.jesi.an.it/MV/leggi/1497-39.htm>. Sul nonno materno, Luigi Parpagliolo, Giovanna Marini ha scritto un ricordo personale: <http://www.itacatobloid.it/mondo-calabria/storie/mio-nonno-luigi-parpagliolo/>